

**STATO
IN VENDITA**

Nuove quote di Eni, Enel e Finmeccanica, spuntano anche Poste e Ferrovie L'Agenzia del Demanio

individua beni immobili da cedere per 600 milioni di euro, soprattutto caserme e palazzi

La mossa
Varato un piano di dismissioni per incassare 3,2 miliardi

CARUCCIA PAGINA 4

Ecco il piano dismissioni: ostacoli e opportunità

*L'obiettivo è incassare 3,2 miliardi di euro
Al ministero del Tesoro le indicazioni finali*

DA ROMA MAURIZIO CARUCCI

Beni dello Stato in vendita. E speriamo al miglior offerente. La conferma è arrivata ieri dal presidente del Consiglio Enrico Letta. Entro la fine dell'anno il governo dovrà mettere in campo una serie di privatizzazioni che porteranno a una riduzione del debito pubblico per il prossimo triennio. Le dismissioni immobiliari, le rivalutazioni dei cespiti e delle partecipazioni, il trattamento delle perdite (di cui 2,2 miliardi di euro dalla revisione del trattamento delle perdite di banche, assicurazioni e altri intermediari); 0,3 miliardi di euro da misure riguardanti la rivalutazione delle attività delle imprese; 0,2 miliardi di euro da misure riguardanti il riallineamento del valore delle partecipazioni; 0,5 miliardi da vendita di immobili potrebbero portare nelle casse dello Stato 3,2 miliardi di euro. «Speriamo di poter fare di più - ha detto il presidente del Consiglio - grazie alle risorse che arriveranno da due operazioni: l'aggressione dei capitali illegalmente esportati, con il lavoro della commissione guidata da Francesco Greco» e «una serie di privatizzazioni che porteranno la riduzione del debito pubblico per il 2014, 2015, 2016». Sarà un piano in due tempi quello che Palazzo Chigi presenterà in materia di dismissioni pubbliche. Al ministero del Tesoro toccherà il compito di chiarire quali sono le società che intende mettere sul mercato. Da tempo il dicastero di via XX Settembre sta studiando il dossier relativo al patrimonio dello Stato, che dovrebbe ridurre il proprio perimetro d'azione proprio per contribuire all'azione di risanamento dei conti pubblici. A questo proposito, va ricordato che i numeri di uno studio pubblicato due anni fa da Edoardo Reviglio hanno quantificato in 140 miliardi di euro il valore derivante dalle cessioni di partecipazioni e dalla priva-

tizzazione di aziende, realizzato nel periodo compreso tra il 1994 e il 2010, per una riduzione del debito pari allo 0,7% del Pil. Sono stati invece 26 i miliardi ricavati nell'ultimo decennio dalla dismissione di immobili. Ciò significa che è in assoluto più facile fare "cassa" con i gioielli di famiglia quotati in Borsa? Non è detto, perché quelle valutazioni appartengono a un'altra stagione economica e politica.

Dopo la fase uno, che coinvolgerà presumibilmente i gruppi industriali controllati dal ministero dell'Economia, arriverà la stagione della vendita del patrimonio immobiliare, che sarà come al solito più lunga e complicata.

L'altro nodo da sciogliere riguarda l'individuazione dei beni immobili (palazzi e caserme su tutti) da mettere in vetrina, senza arrivare a una svendita, cosa non facile visti gli attuali corsi di mercato. Già in passato tentativi del genere sono falliti.

La strategia del premier e del ministro Saccomanni avrebbe coinvolto in questi mesi l'Agenzia del Demanio: a essa si dovrebbe un primo portafoglio di beni inutilizzati, per un valore di 600 milioni. Lavoro analogo avrebbe fatto la Difesa, identificando circa 1.600 cespiti, mentre ulteriori attivi da valorizzare sono le concessioni balneari, che garantiscono all'Erario entrate pari soltanto a 130 milioni l'anno.

Quanto alle società interessate dalla privatizzazione, l'elenco potrebbe comprendere per la prima volta anche colossi pubblici come Ferrovie e Poste, oltre a quote di Eni, Enel e Finmeccanica. Nella bozza del piano, si parla di «procedure competitive», ovvero aste, oppure «operazioni di largo mercato rivolte a investitori istituzionali e al pubblico retail». Le imprese da mettere sul mercato saranno sia le quotate, per le quali, si precisa, le operazioni «saranno più brevi», proprio in virtù del fatto che già sono sul mercato, sia le non quotate, per le quali i tempi saranno necessariamente più lunghi per consentirne l'adeguata valorizzazione preliminare. In ogni caso i proventi della valorizzazione non sarebbero immediati, da considerare cioè già per l'anno 2013. Resta poi da capire quale sarà la valutazione dell'esecutivo sui settori industriali ad alto potenziale di sviluppo: non a caso era filtrata l'idea di un

i compratori

Tra i possibili acquirenti i grandi gruppi multinazionali in particolare asiatici



privatizzazioni

La conferma è arrivata ieri dal presidente del Consiglio Enrico Letta. Entro la fine dell'anno l'esecutivo dovrà mettere in campo una serie di operazioni che porteranno a una riduzione del debito pubblico per il prossimo triennio

«possibile interesse pubblico nel mantenere un controllo su quelle società che operano in settori di particolare rilevanza strategica nazionale», come l'energia e la difesa.

I nostri gioielli potrebbero fare gola a molti. Da Abb a Nokia Siemens, da Vodafone a Ibm, da Nh Hotels a Novartis. Fino alla China Development Bank, che si è detta disponibile a entrare in fondi di investimento dello Stato italiano. Sono solo alcuni esempi di grandi multinazionali presenti da anni nel nostro Paese, con grandi investimenti da 12 miliardi di euro l'anno. E che potrebbero essere interessate a comprare il nostro patrimonio. Il paradosso è che la voglia di venire in Italia, soprattutto da parte dei gruppi asiatici, resta alta. Una ricerca del Boston Consulting group, presentata a luglio nella sede di Confindustria, parlava di 550 miliardi di euro di fatturato aggregato (pari al 6% del nostro Pil), oltre tre milioni di addetti (circa il 15% della forza lavoro complessiva) di cui 1,2 milioni dipendenti diretti e 1,9 stimati nell'indotto. Mentre i consigli espressi dal Comitato investitori esteri di Confindustria si ispirano ad alcune iniziative di successo avviate in Paesi profondamente diversi tra loro come Turchia, Corea del Sud e Messico. Innanzitutto, migliorare l'attività di comunicazione e promozione; poi, operare alcuni interventi settoriali, come la deregulation di alcuni settori industriali e un piano generale di liberalizzazioni e privatizzazioni, concentrandosi su alcuni settori prioritari per attrarre gli investimenti. Terzo e ultimo punto, migliorare il contesto economico. E qui le raccomandazioni si moltiplicano: dalla riduzione burocratica alla semplificazione del quadro giuridico, fino alla riduzione del peso fiscale. Tutti propositi che il Governo Letta intende attuare. Ben venga, allora, il miglior offerente nel nostro Paese, se è davvero interessato a investire. E a portare capitali, lavoro e progetti di ampio respiro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LEGGE DI STABILITÀ

